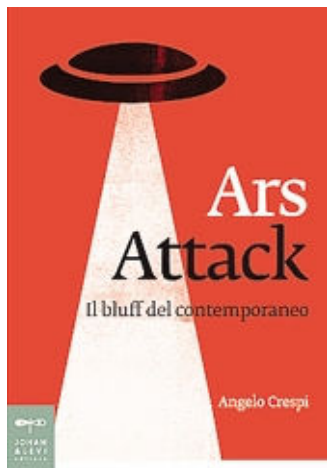


Ars attack, teoria e pratica dello sgunz

«L'importante è non farsene una ragione» perché l'errore sta tutto lì: nell'arrendersi all'idea che non ci sia via d'uscita. O almeno un'alternativa da frequentare, tentoni, fino a prendere fiato. L'importante è non farsene una ragione non è il punto di partenza, è la fine del discorso. Quello che Angelo Crespi srotola per il centinaio di pagine di "Ars attack - Il bluff del contemporaneo", caustico e agile pamphlet d'altri tempi ma con lo sguardo fisso sul presente: il mondo dell'arte che, dice l'autore, ha da tempo sostituito all'opera il brand, il marchio. Né più né meno di paio di jeans. «L'arte antica costava perché valeva, quella contemporanea vale perché costa» scrive l'autore, giornalista, passato dalle pagine culturali del Foglio e del Giornale e oggi opinionista al Corriere oltre che docente all'università cattolica.

Con il volumetto pubblicato dall'editore monzese Johan&Levi (2013, 104 pagine, 10 euro) non è necessario essere d'accordo, né è obbligatorio prenderlo come li-



Ars attack di Angelo Crespi

bretto rosso della controrivoluzione artistica: Crespi affronta il tema dell'arte contemporanea con spirito polemico quanto misurato nel cerca un campo dove misurare capacità e mistificazione, per quanto la sua somma al conto dica che «l'opera d'arte non esiste più, esiste l'artista». D'altra parte, dice Crespi, inversione per

inversione è lo stesso ambito in cui «non è più il critico che scopre l'artista, bensì l'artista ad allevare il curatore», l'araldo ufficiale che è soprattutto il veicolo pubblico della sua fama. È lo stesso autore a dare le coordinate della svolta (e del suo stesso libro) risalendo al giornalista Tom Wolfe che nel 1975 ha pubblicato il suo pamphlet "Come ottenere successo in arte": opere che non possono più essere viste se non con una teoria convincente, cioè senza qualcuno che te le spieghi.

È un sistema autoreferenziale, scrive Crespi, quello dell'arte contemporanea (o la gran parte): in cui tutto funziona, all'interno. E di solito solo lì, da fuori, dice, sarebbe meglio ricorrere all'ironia e a una sana dose di realismo per un mondo che, per la prima volta, ha reso eterna la stessa definizione di "contemporaneo", dilatandola per mezzo secolo e senza che se ne veda la fine. Nel bersaglio c'è soprattutto la trottante esecuzione delle declinazioni del concet-

tuale che ha rinunciato all'estetica e al senso percepibile: per Crespi combattere è tempo perso.

La proposta è un'altra: non chiamarla arte, ma sgunz. E chi la pratica sgunzatore. Qualche coordinata per individuare lo sgunzatore, secondo Crespi: lavora sullo spazio; è site specific; in un campo tra arte, design e arti applicate «ubbidendo al sublime, cieco verbo della sublimazione». E poi parte dall'architettura «per approdare alla narrativa spaziale». Senza contare, aggiungeremo noi, che non c'è più artista (o sgunzatore) che non "indaghi" qualcosa, il verbo più utilizzato di ogni sana presentazione artistica.

«Un tempo gli artisti e le loro botteghe puntavano al capolavoro - conclude l'autore - oggi (nelle factory brandizzate Koons o Hirst con centinaia di addetti alla produzione) alla serializzazione sul modello industriale. «E per questo è vietato qualsiasi gusto che rimandi all'artigianato e al fatto bene». ■ M.Ros.